Crescita ultima chiamata per Monti

Stefano Micossi

Lgoverno Monti attraversa un passaggio difficile, ma ha ancora molte carte da giocare e, soprattutto, trae forza dalla totale mancanza di alternative. E' difficile, proprio per questo, evitare la conclusione che la prima causa dell'aumento dell'incertezza sia la perdita di spinta dell'azione del governo: come se, stabilizzato il bilancio pubblico, fatte le pensioni e quasi fatta la riforma del mercato del lavoro - dove una conclusione accettabile anche per le imprese non mi pare troppo difficile - il Governo non sapesse più bene dove affondare i colpi. Ma l'emergenza non è risolta, urge tornare al passo e al metodo dei primi provvedimenti, senza concettare troppo. E senza contare su mutamenti del segno delle politiche europee che comunque avranno bisogno di tempo.

La priorità è la crescita: occorre trovare i modi per sostenere la domanda interna, sia di consumi, sia di investimenti, frenando la caduta dell'economia. Naturalmente, salvaguardando gli obiettivi di riforma dell'economia e il rigore dei conti. Ma sul rigore bisogna intendersi.

Nel Def pubblicato il 18 aprile, il Governo ha rivisto al ribasso le stime sull'andamento del Pil, ora fissate a -1,2% nell'anno in corso e +0,5% nel 2013, in linea con le valutazioni della Commissione europea.

L Fondo Monetario Internazionale è più pessimista, -1,9% quest'anno e -0,3% l'anno prossimo. Molti previsori privati scontano andamenti peggiori. Il principale fattore di sostegno della domanda interna viene identificato dal Governo nella caduta dei tassi d'interesse a lunga, che al momento appare fortemente a rischio e che, in ogni caso, può avere effetti modesti sugli investimenti, dati i bassi livelli di uti-

lizzo della capacità produttiva. La differenza in realtà la faranno le condizioni della fiducia e quelle della liquidità e del credito. Entrambe richiedono segnali chiari e azioni decise, che finora sono mancati.

Con il Def, il Governo ha indicato l'intenzione di non correggere gli ampliamenti del disavanzo derivanti dalla caduta dell'economia, in piena coerenza con le nuove regole di politica economica decise dall'Euro-summit: dunque, l'obiettivo di riferimento sarà d'ora in poi il disavanzo 'strutturale', al netto degli effetti del ciclo, e gli stabilizzatori automatici potranno frenare la caduta dell'economia. Questo principio deve valere anche se la caduta dell'economia fosse più ampia, senza cercare di mantenere il nuovo target dello 0,5% del Pil indicato nel Def; occorre spiegarlo fin d'ora all'opinione pubblica, ai partner europei e alla 'troika' delle istituzioni che ci sorvegliano - la Commissione, la Bce e il Fondo Monetario (che, dalle dichiarazioni recenti della signora Lagarde, sembra ricettivo sul tema). Senza complessi di colpa e senza timori d'immagine: dicendo chiaramente che una politica del pareggio di bilancio indifferente alla congiuntura sarebbe autodistruttiva, dunque impraticabile.

Inoltre, e questo è il passaggio più delicato, il Tesoro e l'Agenzia delle Entrate, e le Regioni, devono cessare la pratica disastrosa di rallentare gli esborsi dovuti - inclusi i rimborsi dell'Iva, i pagamenti dei fornitori e le spese per gli investimenti già stanziati - per tenere sotto controllo il bilancio. Questa è una pratica scorretta, perché affida la realizzazione degli obiettivi di spesa al contenimento della cassa, invece che alla corretta gestione dei capitoli di spesa in linea con il bilancio di previsione; inoltre, molto più grave, così si soffoca il sistema delle imprese, producendo immediati effetti depressivi sull'economia e l'occupazione. Dunque, è anche una pratica controproducente, perché fa cadere più del previsto le entrate dello Stato e allarga il disavanzo. Su questo urge un cambio di direzione, senza ambiguità né incertezze. E va finalmente sbloccato il faticoso negoziato per rendere liquidi in banca i crediti delle imprese verso le pubbliche amministrazioni, che sono debiti veri del settore pubblico, che si continua a

nascondere sotto il tappeto. La serietà del professor Monti e del suo Governo non è compatibile con la continuazione di queste distruttive pratiche di gestione della tesoreria. La direttiva non può che venire direttamente dal premier, al quale compete accertare che i ministri e le strutture amministrative vi diano pieno seguito. Il mutamento di direzione avrà effetti molto positivi sul clima di fiducia.

Il sostegno della liquidità e del credito e lo sblocco degli investimenti pubblici già stanziati sono interventi importanti, ma da soli non sono insufficienti. Servono anche risorse per sostene-

re i consumi privati, attenuare la sofferenza sociale e stimolare gli investimenti privati.

Esaurito ogni spazio per gli aumenti d'imposta, queste risorse non possono venire che dal taglio delle spese pubbliche: gli annunci recenti del Capo del Governo fanno sperare che, dopo aver perso la strada per ragioni non chiare, sia possibile ora intervenire con drastiche decisioni. Servono tagli di spesa, o risparmi sulle *tax expenditures* (deduzioni e detrazioni fiscali stratificati nel tempo e non più giustificabili), tali da consentire di: (i) cancellare l'aumento dell'Iva previsto per il primo ottobre (13 miliardi il 2013, 16 miliardi a regime); (ii) abbattere l'aliquota Irpef sul primo scaglione di reddito al 20 per cento (12-13 miliardi); (iii) abbattere il costo del lavoro, riducendo gli oneri contributivi, per almeno 5 miliardi di euro. Occorre anche risolvere il pasticcio dei cosiddetti 'esodati', lasciati senza stipendio né pensione (anch'esso fonte di grande incertezza e paura); sapendo che si tratta di un problema temporaneo, che non richiede stanziamenti permanenti. Nel complesso, stiamo parlando di circa due punti percentuali di Pil.

I tagli di spesa e i risparmi sulle esenzioni fiscali non più giustificate possono essere spalmati su un triennio, in corrispondenza con le prospettate riduzioni degli oneri d'imposta e contributivi e gli aumenti dei sostegni, ma l'impegno va preso subito; gli effetti sulla fiducia e la domanda di consumo potrebbero manifestarsi rapidamente. Su quali voci tagliare, non mi pronuncio: pare infatti che l'apposita *task force* coordinata dal ministro Giarda si metterà finalmente al lavoro. Utili suggerimenti

sono venuti nei giorni scorsi dai ministri Cancellieri e Severino (accolti dal solito fuoco di sbarramento degli avvocati, ancora una volta insensibili all'interesse comune). Spiace solo che si sia perso tanto tempo.

Infine, permangono nel nostro sistema economico dei blocchi di incerta natura, in parte regolamentari e tariffari, in parte legati al desiderio di non alterare gli assetti proprietari, che impediscono l'investimento in campi essenziali per la tecnologia e i servizi a rete. Penso anzitutto alla banda larga, ancora assente in molte parti del paese, e ad altre infrastrutture in mano privata, ma fortemente condizionate dal comportamento del decisore pubblico. Il professor Bassanini e altri colleghi di Astrid hanno presentato da tempo una lista di proposte suscettibili di ampliare l'investimento privato in infrastrutture, respinte dai Ministeri competenti per i soliti formalismi. Il ministro Passera potrebbe prendere il toro per le corna e cercare di sciogliere questi nodi rapidamente.

Va anche esercitata la massima pressione su tutte le amministrazioni decentrate per la piena attuazione delle norme sulla privatizzazione delle aziende pubbliche locali e la messa in gara delle concessioni di servizi di pubblica utilità. E serve un segnale forte sulla semplificazione burocratica, che sembra uscita dagli schermi radar.

Il sentiero di crescita quest'anno e l'anno prossimo dipenderà in misura cruciale dall'andamento delle aspettative. Al momento prevalgono incertezza e paura. Il Governo ha gli strumenti per mutare questo clima disastroso. Servono un po' più di lucidità negli annunci e il coraggio delle prime ore nelle decisioni.

Tre mosse per far ripartire la crescita